

Paolo Borruso

*Momenti di storia coloniale e postcoloniale*

Federico Cresti, *Non desiderare la terra d'altri. La colonizzazione italiana in Libia*, Roma, Carocci, 418 pp., € 35,00

Gian Paolo Calchi Novati, *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, Roma, Carocci, 442 pp., € 26,40

Antonio M. Morone, *L'ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa 1950-1960*, Roma-Bari, Laterza, 212 pp., € 20,00

Il 2011 – sull'onda di un rinnovato interesse per la «Quarta sponda» dovuto ai fermenti della «Primavera araba» – vede la pubblicazione di tre importanti volumi. Sulla base della documentazione inedita dell'Ente per la colonizzazione della Cirenaica, Federico Cresti ricostruisce la colonizzazione italiana della Libia orientale, la Cirenaica, completando il quadro messo a fuoco con un suo precedente volume dedicato all'occidentale Tripolitania, «oasi di italianità» (Sei, 1996). Dopo un ragguaglio storiografico sullo stato degli studi e una configurazione fisico-geografica e sociale, l'a. individua la nascita, nel corso dell'800, dell'idea di uno sbocco coloniale in Libia, realizzatasi poi con la conquista italiana del 1911-12. La fondazione, nel 1932, dell'Ente per la colonizzazione della Cirenaica – dopo la tragica «pacificazione» attuata dal fascismo – segna l'avvio di un'attività agricola che diviene uno dei punti di forza e di propaganda della politica coloniale fascista, funzionale anche alla copertura di persone «scomode», come Amerigo Dùmìni, assassino di Matteotti. Nella seconda metà degli anni '30, sotto il governatorato di Italo Balbo, il piano di colonizzazione si intreccia con la «politica araba» del fascismo, tesa a consolidare i rapporti con esponenti del mondo arabo, mentre lo sbarco dei «Ventimila» sulle coste della Cirenaica, nel '38, e successivamente degli «Undicimila» nel '39 finisce, sotto i colpi della propaganda, per militarizzare l'emigrazione, stravolgendone le reali motivazioni di necessità. Vita breve e scarsa efficacia ha, poi, il tentativo di «colonizzazione indigena» con la creazione di villaggi agricoli musulmani, finalizzati alla sedentarizzazione dei nomadi. Paradossalmente, solo dopo la perdita dell'intero territorio libico, nel corso del '43, e l'indipendenza della Libia, nel '51, è l'Italia repubblicana, con i suoi interventi finanziari, a realizzare uno degli obiettivi della politica coloniale: la trasformazione dell'«esercito del lavoro» in «classe di proprietari». L'a. evidenzia con efficacia il persistere di una visuale coloniale oltre la perdita dei territori: si tratta di un nodo rimasto irrisolto negli anni del dopoguerra e affrontato criticamente dalla storiografia solo negli ultimi decenni. L'opera di Cresti contribuisce a mettere in luce, con dovizia di particolari ed un'accurata analisi delle fonti, pagine poco note della vicenda coloniale italiana e del suo esaurirsi.

Tra colonialismo e postcolonialismo, *L'Africa d'Italia* di Gian Paolo Calchi Novati rappresenta una ricostruzione dei rapporti tra Italia e Africa, in un intreccio di relazioni e di storie che hanno segnato tanto la storia d'Italia quanto quella dell'Africa. Si tratta, infatti, di una storia di lungo periodo, che spazia dal piano politico a quello culturale e sociale e che vede il decisivo passaggio dall'età coloniale a quella postcoloniale, tumultuoso e denso di aspettative per l'Africa, drastico e avvilito per la mitologia in cui aveva creduto l'Italia fascista. L'originalità del volume è anche nella sua composizione a più mani, sintetizzata con efficacia dall'a. Non si tratta di una ricostruzione lineare, bensì di una stesura per problemi e nodi storici, che ruotano attorno all'evolversi della vicenda coloniale italiana, dalle prime acquisizioni, come l'Eritrea e la Somalia, alla conquista della Libia e successivamente, dell'Etiopia. Il «discorso coloniale» si sviluppa, così, sulla base di progetti e miti, come quello della colonizzazione demografica, ma anche su reali politiche di dominazione e di discriminazione razziale, come nella breve esperienza dell'Aoi. In un quadro storico-antropologico, rilevante appare la «dimensione del sacro», caratterizzato da cosmologie e culti trasversali, con cui devono confrontarsi tanto il colonialismo europeo e italiano quanto le missioni cristiane, già di gran lunga attive prima dell'avvio dello *scramble*. Significativi, in questo senso, sono gli interventi nel Corno d'Africa e il confronto con l'Etiopia cristiana, che dalla seconda metà dell'800 avvia un processo di modernizzazione, destinato a subire le tensioni e le traversie del secolo successivo da parte delle potenze confinanti, prima fra tutte l'Italia, liberale prima e fascista poi. Proprio nell'immaginario italiano, forte impatto ha avuto la configurazione dell'Africa attraverso opere letterarie e memorie di viaggio, diffuse in maniera crescente tra fine '800 e inizio '900, fino alla «rappresentazione dell'impero» nel periodo fascista, largamente pervasa da una mitologia di regime, comprensiva di stereotipi e pregiudizi di natura razziale. La perdita dei possedimenti coloniali, avvenuta per l'Italia in maniera «anomala» nel corso della seconda guerra mondiale, non segna la fine di un'eredità coloniale, che continua a permeare sentimenti, mentalità e memorie di più di una generazione di italiani, mentre l'Africa torna progressivamente ad essere periferia della periferia. Interessante l'ultimo capitolo dedicato a «Una cronaca che si fa storia»: una cronologia «interpretata», che ripercorre i tratti salienti di quasi cento anni di una storia coloniale e postcoloniale e dà ordine ai complessi temi affrontati nel volume.

In questo filone s'inserisce *L'ultima colonia* di Antonio M. Morone sull'Amministrazione fiduciaria dell'Italia in Somalia (Afis, 1950-60). L'utilizzo di fonti archivistiche nazionali e internazionali, infatti, in connessione con quelle letterarie, ha reso possibile individuare elementi nuovi, non solo per quel che riguarda i criteri e le scelte della politica italiana, ma anche il confronto con la complessità etnico-politica della Somalia. Pur in un nuovo orizzonte mondiale, segnato dalla guerra fredda, l'Afis esprime l'ultimo tentativo di un recupero del passato coloniale, senza riuscire a creare le premesse per la costruzione di uno Stato indipendente, fondato su solide istituzioni, né a formare una classe dirigente capace di guidare la transizione verso uno Stato nazionale e democratico. La «somalizzazione» e la «derazzializzazione» del potere non corrisposero ad una «declanizzazione»

della società e delle sue forme politiche. L'unità culturale, su cui insisteva il nazionalismo somalo con l'obiettivo della «Grande Somalia» – rappresentato dalla «Lega dei Giovani Somali» – , non fu garanzia di una sovranità territoriale dai confini certi, né fu sufficiente ad omogeneizzare le diverse componenti etnico-sociali. L'a., peraltro, colloca la vicenda nel contesto più ampio non solo regionale – del Corno d'Africa –, ma anche di un'area trasversale, come quella del Mar Rosso, tra Africa e Medio Oriente. È qui che si giocano complessi rapporti tra nazionalismo pansomalo, panafricanismo e panarabismo nasseriano, tra i forti interessi e le tensioni suscitati dalla guerra fredda. Mentre la mutuazione di istituzioni dall'esperienza italiana e la caratterizzazione «italofona» della nuova classe dirigente somala sembrano garantire una rinnovata presenza dell'Italia democratica in Africa, rimangono irrisolte questioni rilevanti, come quella nazionale o quella confinaria, che sarebbero sfociate in tutta la loro problematicità nella rivoluzione di Syad Barre del 1969 e nella guerra dell'Ogaden con l'Etiopia nel 1977-78.

Nelle loro diverse impostazioni, i volumi rappresentano contributi importanti per lo sviluppo di una prospettiva storiografica che tocca un tema di largo respiro e di lungo periodo, quale il rapporto dell'Italia con l'Africa nelle sue diverse stagioni storiche. Si tratta di scenari che aiutano una comprensione più profonda dei processi storici del passato e del presente.